

IL PECCATO ORIGINALE

IL PECCATO DELL'UOMO E DELLA DONNA NELL'EDEN
- CIOÈ IL PECCATO «DELLE ORIGINI» - NELL'ORIZZONE DELLA LIBERTÀ
DELL'ESSERE UMANO. IL PECCATO DI TUTTI È LA PRETESA DI ESSERE COME DIO.
L'INCARNAZIONE DI DIO COME RIBALTAMENTO DEL PECCATO

Il tema di una colpa originaria, o di un peccato originale, è comune a molte narrazioni mitiche del mondo antico. Per limitarci soltanto alla tradizione occidentale, basterebbe pensare al mondo greco e, in particolare, ai filosofi presocratici Anassimandro e Pitagora (per poi arrivare ovviamente a Platone), in cui troviamo la teoria di una colpa originaria (commessa peraltro non si sa esattamente da chi, quando e perché) che serve di fatto a spiegare la natura finita, mortale, dell'uomo e del mondo, natura che si ipotizza essere stata invece infinita in un passato miticamente lontano.

LA REALTÀ DELLA MORTE COME CONSEGUENZA DEL PECCATO

L'idea di una colpa originaria, le cui conseguenze continuano a gravare sull'umanità di tutti i tempi, serve allora per spiegare l'inspiegabile o per giustificare l'ingiustificabile, ossia il motivo per cui l'uomo, pur essendo in grado di produrre oggetti materiali o intellettuali in grado di sopravvivere al tempo, sia nella concretezza della re-

altà un essere così fragile, esposto alla caducità, alla finitudine, alla morte.

Il racconto biblico del peccato originale da questo versante non fa eccezione. Vi è una colpa (la trasgressione di un ordine), la cui conseguenza è la morte («dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire», Gen 2,17) e i cui effetti non sono limitati al trasgressore, ma si riverberano sull'intera umanità. Il prosieguo del racconto, con il compimento della trasgressione e l'esecuzione della condanna, fa comprendere che la morte di cui qui si parla non è un evento immediato (la prima coppia umana non cade a terra esanime non appena ha mangiato i frutti proibiti), ma è il subire una condizione (la fragilità, la mortalità, simboleggiata nel racconto dalla vergogna e dalla paura della nudità, vergogna e paura che invece non provavano prima del peccato) che in un tempo antecedente al peccato evidentemente non si conosceva. È come se, anche nel racconto biblico, si desse a intendere che prima del peccato gli uomini non conoscevano la morte, la caducità e la finitudine ed è stato proprio il peccato a renderli mortali, caduchi e finiti.

GUIDO GHIA CAVAGNOLO (TO)

Docente di filosofia nei Licei. Docente a contratto di Filosofia della storia e Filosofia morale presso l'Università di Genova. Dottorato in Teologia Università di Bochum (Germania).

UN COMPORTAMENTO PEDAGOGICO SCONCERTANTE...

Certo, a ben vedere, il racconto biblico del peccato originale è per molti

versi sconcertante. Letta con una logica tipicamente umana, a dominare la narrazione vi è infatti, da un lato, l'«ingenuità» di Dio e, dall'altro, una evidente sproporzione giuridica tra la colpa effettivamente commessa e la durata della pena (per usare una terminologia oggi molto in voga si tratterebbe, per così dire, di una «fine pena mai»...). In particolare, è il comportamento «pedagogico» di Dio a risultare apparentemente «ingenuo». Chiunque ha esperienze educative sa, infatti, che un ordine del tipo «puoi mangiare di tutti i frutti del giardino, tranne di quelli dell'albero della conoscenza del bene e del male» non può che scatenare la reazione esattamente contraria a quella voluta. Il desiderio di conoscere che cosa si cela dietro a quel divieto e perché quella trasgressione debba essere punita con una pena così grave («dovrai morire») è infatti troppo forte per non indurre alla trasgressione stessa.

L'inizio della trasgressione e quindi del peccato sta sempre in qualche modo nel desiderio, più che nell'atto concreto in cui poi questo desiderio trova effettiva realizzazione: «*Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza*» (Gen 3,6). Dunque Dio, da buon «pedagogo», non poteva non sapere che quel divieto, proprio a causa del desiderio che inevitabilmente solleticava, sarebbe stato trasgredito. Eppure, pur sapendo tutto questo, Dio ha «lasciato» avvenire la trasgressione. Perché?

IL PECCATO ORIGINALE NELL'ORIZZONTE DELLA LIBERTÀ DELL'UOMO

Il filosofo tedesco Immanuel Kant ha definito la libertà la «ragion d'essere della legge morale», in quanto

se non si agisce in modo libero non si può definire quell'azione morale o immorale. Il leone che insegue la gazza e la sbrana non compie un'azione immorale (né, peraltro, potrebbe essere accusato di «gazzellicidio»), perché la sua è un'azione dettata dalla legge naturale, guidata cioè dall'istinto e non dalla libertà. La morale è invece proprio il controllo, libero e volontario, della ragione sull'istinto: per questo si può parlare di morale solo per l'uomo e non per gli animali, che sono privi di questo controllo libero e volontario.

Kant aggiunge anche, tuttavia, che la morale è la ragione di conoscenza della mia libertà. È solo cioè perché mi confronto con una legge, che so di essere libero; so quindi di poterla rispettare o rifiutare. In altre parole: se nel giardino dell'Eden la prima coppia umana non avesse avuto l'opportunità di confrontarsi con la possibilità della trasgressione, non avrebbe neanche avuto la nozione della propria libertà.

RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE DEL PECCATO O COLPA EREDITARIA?

Il peccato originale è legato pertanto inscindibilmente con la libertà dell'uomo. È dunque quest'orizzonte della libertà dell'uomo che deve essere evocato per spiegare la realtà di una pena (quella connessa al peccato originale) che, altrimenti, letta da un punto di vista strettamente giuridico, si presenta inevitabilmente come sproporzionata e contraddittoria. Sproporzionata, perché la trasgressione di un divieto – colpa senz'altro grave, ma comunque circoscritta, finita – viene punita con una pena infinita, senza appello e, umanamente, senza possibilità di redenzione. Per giunta, la reazione di Dio alla trasgressione è totalmente

contraria all'idea di misericordia, di mitezza della pena, di compassione e, in ultima istanza, di perdono. Si colloca, cioè, più nel filone della vendetta, della ritorsione, che della giusta condanna di un reato.

È contraddittoria, poi, perché non tiene conto del principio della responsabilità individuale del reo, richiamando altresì una sorta di responsabilità oggettiva, collettiva, di tutta l'umanità, anche di quella che deve ancora venire, trasformando quindi il peccato di origine in una colpa ereditaria che grava sulla coscienza e il destino di ogni uomo che viene in questo mondo e che gli appartiene, pur senza averla personalmente commessa, solo per il fatto di far parte del genere. Una contraddizione che emerge in modo ancora più evidente, se solo si pensa che il principio della responsabilità individuale di una colpa è ben presente anche nell'Antico Testamento. In *Ger 31, 29-30* si qualifica, infatti, come Oracolo del Signore il fatto che «*in quei giorni non si dirà più: i padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati!, ma ognuno morirà per la propria iniquità, si allegheranno i denti solo a chi mangia l'uva acerba*», mentre in *Ez 18,30* questo principio è ancora più esplicito: «*io giudicherò ognuno di voi secondo la sua condotta*».

◆ SARESTE COME DIO...

È evidente, allora, che il peccato originale non può essere considerato una colpa ereditaria, un errore commesso dalla prima coppia umana, di cui tutti gli esseri umani – e financo l'intera creazione – recano le conseguenze. Se il peccato originale è davvero di tutti, la sua essenza non può consistere nell'azione trasgressiva dell'aver mangiato il frutto proibito.

La natura originaria di quel peccato non risiede infatti nell'azione in sé, ma nell'intenzione che è alla base di quell'azione trasgressiva. Il desiderio connesso all'assaggio del frutto proibito è solleticato dalle parole suadenti del tentatore: «*Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male*» (*Gen 3, 4-5*).

Ecco allora il senso del peccato: voler essere come Dio, prendere il suo posto e poter quindi fare a meno di lui. Ma la volontà di essere come Dio, di sostituirsi a lui nella conoscenza del bene e del male (anzi: nella determinazione stessa del bene e del male, prima ancora che nella loro conoscenza), non è qualcosa che appartiene unicamente alla prima coppia umana. È piuttosto una tentazione comune alla natura umana, e le radici di quella tentazione sono da rinvenire talmente nel profondo dell'animo da risultare di fatto inestirpabili dalle sole forze umane...

Il peccato originale è dunque il desiderio (conscio o inconscio, esplicito o implicito) dell'uomo di diventare Dio... Un desiderio tanto originale quanto universale...

◆ L'INCARNAZIONE DI DIO COME RIBALTAMENTO DEL PECCATO

Ma se il peccato inizia dal desiderio, per rispondere al peccato occorre qualcosa che intervenga a questo livello e cioè desti, con un'attrattiva ancora maggiore, un desiderio orientato al bene. L'educazione e la tensione al bene e al vero non possono nascere dalla proibizione o dalla ripetizione formale della norma: ciò che è giusto non può essere soltanto attestato, ma personalmente riconosciuto e voluto come tale. E per questo la legge da

sola non basta. Occorre un modello da imitare.

Per avere un modello c'è, però prima, per così dire, il bisogno di sovvertire la logica del peccato. Se il peccato consiste nella volontà dell'uomo di diventare Dio, il riscatto del peccato non può che passare dal suo opposto, la volontà cioè di Dio di diventare uomo. Ecco allora che l'incarnazione diventa il ribaltamento del peccato, l'orientamento verso il bene, e verso il bene supremo; il ribaltamento del desiderio subdolo, radicato nel profondo, di diventare Dio.

Se, come dice Sant'Agostino, il peccato originale consiste nel fatto che tutta l'umanità ha peccato in Adamo (nel senso che abbiamo cercato di descrivere fin qui), soltanto in un nuovo Adamo, cioè in Cristo, tutta l'umanità poteva trovare il riscatto dal peccato.

IL GIARDINIERE DELLA FINE E DEL PRINCIPIO...

In Cristo, così, l'intero universo trova la sua ricapitolazione finale (cfr. *Ef* 1,23), sicché il disegno di salvezza voluto da Dio per l'uomo fin dall'inizio dei tempi ottiene, con la morte e risurrezione del nuovo Adamo, il suo compimento e la sua pienezza.

Il vecchio Adamo, posto da Dio come custode del giardino di Eden e da qui cacciato in conseguenza della caduta del peccato, viene così infine riscattato dal nuovo Adamo, Cristo, che non a caso Maddalena scambia, nell'ora della risurrezione, per il giardiniere del luogo del sepolcro, in una logica, perfettamente e splendidamente circolare, di ricapitolazione finale dell'origine...◆

GUIDO GHIA

ghia@istitutoeuropaunita.it

AI SEGRETARIATI CPM E AGLI ABBONATI DI *FAMIGLIA DOMANI* IL SALUTO DEL NUOVO CONSIGLIERE SPIRITUALE DEI CPM



Sono padre Bruno Moriconi, dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi o Teresiani e, da novembre scorso, sono conventuale del nostro convento «San Torpè» di Pisa, dopo essere stato docente di Sacra Scrittura e di Teologia Spirituale alla Facoltà «Teresianum» di Roma.

Mi parlarono del vostro Movimento i Presidenti Alida e Fabio Marchetti che, dapprima, mi hanno fatto arrivare, attraverso i direttori Anna e Luigi Ghia, la vostra Rivista e, quindi, la proposta di divenire «Consigliere Spirituale» che, come leggo nel Verbale dell'Assemblea Nazionale del 22 aprile scorso, risulta essere stata accolta. Ho settantacinque anni inoltrati e il 16 luglio prossimo si compirà il cinquantesimo sacerdotale. Non so quanto potrò fare per il vostro movimento, ma so che il futuro dell'umanità e del cristianesimo è indissolubilmente legato alla famiglia più che ad ogni altra istituzione. Da parte mia, a parte l'esperienza umana comune a tutti, non ne ho altra, neppure dal punto di vista dei miei studi, anche se, per una dozzina di anni, sono stato consigliere spirituale di una *Equipe Notre-Dame* romana.